

Giuseppe Verdi si e' trasferito a Seoul

Director Alberto Oliva

Il mio intervento non sarà tecnico, ma si basa su un'esperienza pratica di cui potrò mostrare delle immagini, e su alcune considerazioni programmatiche sullo stato della musica lirica in Italia. Ne propongo qui una sintesi e una premessa, che amplierò a voce.

E' un vero scandalo italiano, ed è già realtà. Certo, il Teatro alla Scala viene ancora considerato come il teatro più importante del mondo, ma, per il resto, della nostra gloriosa e fondamentale tradizione lirica non rimane più niente. I ragazzi si diplomano alla maturità senza nemmeno sapere chi erano Giuseppe Verdi e Giacomo Puccini. O forse Verdi l'hanno sentito nominare solo perché era l'acronimo di "Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia" e lo si studia nella storia del Risorgimento, ma per parlare di altro. La musica è relegata agli studi dei bambini costretti a strimpellare il flauto di plastica un'ora alla settimana alla scuola elementare. I programmi didattici non prevedono più la musica dalle medie in poi, ovvero per i ragazzi dagli undici anni in su. Questo fa sì che la musica leggera – specialmente pop e straniera – diventi un'alternativa alle materie di studio e l'unico tipo di sonorità conosciuto e amato dai giovani. Anche quelli di talento scelgono di suonare o cantare in gruppi pop, al massimo jazz, ma è molto difficile che intraprendano lo studio di uno strumento classico o della voce lirica. La storia della Musica non si studia più, e di conseguenza l'opera lirica è dimenticata. Assurdo modo di rendere Ingiustizia all'orgoglio maggiore della tradizione culturale del Belpaese. In Italia nessun giovane può sviluppare interesse per il canto lirico se nessuno glielo fa ascoltare, e così le nuove generazioni di soprani e tenori hanno tutte gli occhi a mandorla. In Corea e Giappone – ma da qualche anno si sta sviluppando anche in Cina – c'è davvero una Lirica-mania, i giovani di buona famiglia cantano, suonano, ascoltano e soprattutto amano le opere dei nostri grandi musicisti, da Donizetti a Rossini fino a Verdi e Puccini. Le Accademie italiane sopravvivono e godono anche di ottima salute, ma solo perché dal Sol Levante arrivano un sacco di giovani – non tutti di talento - a perfezionarsi qui da noi. Quanto ci metteranno a rendersi conto che la trasferta non vale più la pena? Già stanno aprendo scuole nei loro Paesi in cui insegnano quello che hanno imparato – o credono di avere imparato – in Italia e dalla prossima generazione in poi i viaggi in Italia si limiteranno a brevi stage di perfezionamento o all'esecuzione di concerti organizzati apposta per fare curriculum. Purtroppo l'Italia in ambito culturale continua a peccare di presunzione e di scarsa lungimiranza, e non fa tesoro del ricco bacino che arriva dall'estero, ma cerca di sfruttarlo a breve termine senza fare nulla che abbia un minimo di respiro ampio. Fino a vent'anni fa i Maestri italiani venivano chiamati a dirigere spettacoli in Corea, oggi la cosa si verifica più di rado e pian piano i legami andranno a terminare. Sarà allora che Verdi avrà chiuso

definitivamente i suoi rapporti con il Paese natale e ne avremo persa ogni traccia da noi.

Passando all'aspetto artistico del problema, vale la pena di fare una riflessione sul passaggio culturale che compie il melodramma dalla tradizione italiana a quella orientale. Non si può immaginare nulla di complesso come trasferire il senso della drammaturgia musicale tipicamente europea e specificamente italiana di quasi tutto il repertorio operistico che va per la maggiore. Storie d'amore e morte, sofferenza, malattia e lacrime, raccontate con un pathos tutto mediterraneo, fatto di una precisa gestualità esibita e talvolta esagerata, che trova nella musica un suo veicolo di espressione e amplificazione. La cultura orientale si fonda su comportamenti, relazioni e rapporti umani completamente diversi, in cui il contatto fisico segue regole diverse, è molto meno frequente l'esibizione dei sentimenti e l'esternazione delle emozioni.

Questo costituisce una sfida molto difficile e stimolante per un direttore e per un regista che chiedano a un interprete giapponese, ma soprattutto coreano, di entrare in un disegno interpretativo "nostrano". Bisogna fare i conti con una cultura totalmente diversa, rispetto alla quale è complicato entrare in sintonia e bisogna accettare di spostare il proprio punto di vista, cercando nuove possibilità interpretative che non possono prescindere dalla provenienza geografica e quindi culturale. Mi è capitato di parlare con dei ragazzi coreani che non riuscivano a capire il senso della metafora e rendermi conto che in Italia è normale non solo scrivere poesia con il linguaggio metaforico, ma anche esprimersi nel parlato quotidiano e soprattutto concepire delle regie metaforiche. Questo mi ha portato a incontrare grandi difficoltà di comunicazione.

E' il caso della regia di Traviata, in cui ho proposto di vedere Violetta come una statua, un'opera d'arte che lentamente si corrompe a contatto con la società e con la vita quotidiana. L'interprete non riusciva a capire il senso dell'operazione fino a che non siamo arrivati sul palco, o meglio in camerino, nella sala trucco, dove si è vista dipingere completamente di bianco. Solo allora ha capito il senso di una regia metaforica. Ma questo apre il problema di una condivisione maggiore del progetto registico con gli interpreti e della presa di coscienza di quanto sia importante e ormai necessario trovare punti di incontro più forti e solidi, ovvero riuscire a dare indicazioni più fertili e meno frustranti per cantanti che non hanno il nostro bagaglio culturale. Ma noi non abbiamo il loro, e soprattutto è la musica che comanda. Quali sono i limiti e quali le opportunità che si aprono in questo confronto culturale che impone un ripensamento – o talvolta ancora un primo pensiero – sul concetto di "traduzione" di un patrimonio secolare che si sposta in un territorio "alieno", in cui mancano tutti i parametri e i riferimenti e se ne devono trovare di nuovi? La scarsa lungimiranza dell'Italia risiede proprio in questa mancanza di un pensiero su come trasferire in maniera costruttiva e non in maniera biecamente e sterilmente commerciale la ricchezza della nostra tradizione, studiando modalità di "traduzione" che superino il calligrafismo, il paesaggio da cartolina, il gesto caricaturalmente enfatico. Eppure a

molti coreani viene insegnato questo, sono portati a scimmiettare la gestualità da vecchio teatro di alcuni tenori e soprani del passato, senza comprenderne il senso, per catturarne una forma stereotipata e vuota che svilisce l'intelligenza di tutte le parti in causa. La missione è molto più interessante e molto più complessa: passa attraverso la comparazione delle letterature, l'interiorizzazione del patrimonio culturale in gioco (non la sua banalizzazione a uso e consumo di giovani a cui interessa solo la tecnica vocale come al circo), la comprensione di una nuova via di interpretazione.

Questo è chiamata a fare l'Italia, invece che continuare a esportare una pessima immagine di sé, fatta di stereotipi vecchi e falsi, che svuotano di senso la tradizione culturale più alta che il mondo occidentale abbia prodotto, proprio grazie a una contaminazione di popoli e culture diverse, che si sono stratificate e interrelate per secoli, amalgamandosi in profondità e non rimanendo alla superficie.

Ormai Verdi ha preso casa a Seoul. Vogliamo provare a riportarlo in patria? Che aspettiamo a reintrodurre la musica nelle scuole superiori? Che aspettiamo a ridare spazio all'opera lirica nei teatri italiani, al di fuori della stretta cerchia dei pochi enti lirici che sopravvivono a questa drammatica agonia del melodramma? Il nuovo Rinascimento deve passare anche dalla musica classica, al più presto.